

L'incontro in Vaticano

Il Papa invita Reagan ad agire per difendere la pace mondiale

CITTA' DEL VATICANO — Delle poco più di cinque ore che Reagan ha trascorso ieri a Roma, due e mezzo le ha dedicate agli incontri in Vaticano e questo dà già la misura dell'importanza dell'evento.

Papa Wojtyła, che il 10 giugno partirà per l'Argentina e che è molto allarmato per la situazione medio orientale e per il futuro del Libano invaso dagli israeliani, ha richiamato l'attenzione del presidente americano su queste tragiche e dolorose crisi sempre più gravi delle Falkland, sollecitando un ruolo di pace da parte degli Stati Uniti. Il colloquio privato tra il Papa e Reagan, che si sono conosciuti ieri, è durato cinquantacinque minuti, mentre nella Sala delle Madonne si è svolto un ampio scambio di idee sugli stessi problemi tra il segretario di Stato cardinale Casaroli, assistito da monsignor Silvestrini, il segretario di Stato americano Haig ed i suoi più stretti collaboratori. Successivamente, questi e la signora Nancy sono stati ricevuti dal Papa.

Gli Stati Uniti sono chiamati particolarmente a compiere la loro missione di servizio per la pace mondiale — ha detto Giovanni Paolo II rivolgendosi a Reagan ed al suo seguito. Ha espresso quindi la sua più grande preoccupazione per le acute tensioni che si

manifestano specialmente nell'Atlantico del Sud, nella guerra tra l'Iran e l'Iraq e, ora, nella grave crisi provocata dai nuovi eventi nel Libano. A tale proposito ha affermato: «Questa grave crisi in Libano merita inoltre l'attenzione del mondo intero, perché è un caso che contiene di ulteriore provocazione del Medio Oriente, con enormi conseguenze per la pace mondiale». È necessario perciò — ha proseguito — adoperarsi per liberare l'umanità non solo dalle guerre e dai conflitti, ma anche dalla guerra che viene generata da sempre più sofisticate e micidiali armi belliche. Tale scopo, ormai indispensabile se si vuole risparmiare all'umanità una catastrofe irreparabile, può essere raggiunto solo se si capì del mondo, i rappresentanti dei governi e dei popoli si sforzano di avere questa visione del futuro. Di qui l'invito agli Stati Uniti ad avere queste «visioni futuristiche», dedicandosi a quei programmi di giustizia e di sviluppo che pongano al centro l'uomo e la sua promozione. Al contrario — ha osservato — qualsiasi cosa che ferisce, indebolisce o disonora la dignità umana, sotto ogni aspetto, mette in pericolo la pace mondiale e contemporaneamente la pace del mondo.

Anzi — ha precisato — il

Aleceste Santini

Le prime conseguenze sui rapporti fra Est ed Ovest e sul quadro internazionale

Mosca accusa direttamente Washington L'ONU ha intimato a Begin il ritiro

Gli USA sono accusati di aver lasciato mano libera al loro principale alleato in Medio Oriente; una nota della Tass. Il voto unanime del Consiglio di sicurezza: un nuovo atto delle Nazioni Unite che resterà lettera morta?

Dal nostro corrispondente

MOSCA — A Washington sapevano tutto dell'attacco israeliano, e non hanno fatto nulla per prevenirlo. Begin, dal canto suo, aveva scritto a Reagan perfino qual'era la prevista profondità dell'invasione in territorio libanese: per l'esattezza 40 chilometri. La reazione sovietica si va concentrando con crescente asprezza contro gli Stati Uniti e la «Tass» coltiva in parallelo da un lato errori, omissioni, «poesie», trucchi più o meno maldestri della diplomazia americana e dall'altro l'interminabile serie di indignate dichiarazioni che salgono da tutto il mondo arabo.

Visto che ancora non è stata inventata una bilancia per pesare la sincerità delle dichiarazioni diplomatiche, non resta che misurare il numero delle lacrime di cocodrillo che molti in Medio Oriente sono disposti a versare sulla sorte del popolo palestinese. Ma Mosca sa bene che anche certe «poesie» dichiarazioni di condanna della invasione israeliana, qualche significato lo hanno: sono comunque segno che nessuno ha il coraggio o la forza di remare contro la corrente dell'indignazione popolare che scuote tutta la nazione araba.

Dal tono, persino un po' sprezzante, di certi commenti sovietici si ha l'impressione che — al di là della ovvia e prevedibile denuncia propagandistica delle responsabilità americane — ci sia chi pensa che la nuova avventura israeliana costituisca anche il punto più basso della capacità ed iniziativa di Washington nel Medio Oriente. Questo il senso di una nota ufficiale della Tass, diffusa ieri in serata.

Sarebbe questo il «momento dell'America in Medio Oriente» di cui parlava il segretario di Stato Haig nel suo discorso di Chicago?, ci

diceva ieri una fonte sovietica solitamente bene informata, lasciando capire che non è sufficiente, per avere una politica in Medio Oriente, mirare a cacciare colpi al cerchio alle botte: vendendo ad esempio caccia F-16 ad Israele e missili Hawk alla Giordania, oppure consegnando aerei da trasporto L-100 al pericoletto Irak e consentendo a Israele e alla Corea del Sud di fornire all'antagonista iran pezzi di ricambio del Panther di fabbricazione USA.

Ed è piuttosto ovvio che Mosca non sia troppo dispiaciuta della pressoché totale immobilità della politica statunitense nell'area mediorientale negli ormai 18 mesi che separano dall'ingresso di Reagan alla Casa Bianca. Mentre la «Tass» — facendo il suo mestiere — non perde occasione di sottolineare l'imbarazzo con cui la signora Jane Kirkpatrick ha dovuto votare la risoluzione di condanna del consiglio di sicurezza dell'ONU nei confronti dell'aggressione israeliana, salvo poi correre a farsi intervistare da una stazione televisiva per poter dichiarare la sua «comprensione» per il ricorso israeliano al diritto di autodifesa.

«Nessuno può essere tratto in inganno da un tale gioco ipocrita», scrive l'agenzia sovietica, alternando a questa le notizie dei combattimenti tra i siriani della forza di pace interaraba e i contingenti di invasione israeliana. Per tutto il mondo arabo è una specie di prova del nove, che dimostra da dove viene la vera solidarietà con l'OLP di Yasser Arafat e con il Libano di Elias Sarkis. E non c'è chi non sappia, leggendo da dove vengono le armi degli uomini di Hafez Assad.

Giulietto Chiesa

Nostro servizio

WASHINGTON — «Un Libano diviso non deve essere il risultato della violenza di oggi. Israele dovrà ritirare le sue forze dal Libano e i palestinesi dovranno smettere di usare il Libano come base di lancio per attaccare Israele». Con questa dichiarazione del Dipartimento di Stato, l'amministrazione Reagan ha fornito ieri la sua reazione più indicativa finora all'invasione israeliana del Libano contro le «basi» palestinesi. Prima della dichiarazione i rappresentanti dei quindici paesi membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite avevano approvato con un voto unanime una risoluzione in cui si chiede il ritiro immediato delle forze israeliane dal Libano. Ma, con l'ulteriore penetrazione delle truppe israeliane nel Libano ieri mattina, si ritiene estremamente improbabile, nella capitale americana, che questa risoluzione dell'ONU abbia maggior peso dell'appello lanciato sabato per il cessate il fuoco.

Di fronte all'incursione israeliana l'amministrazione Reagan rimane tuttora cauta, evitando a tutti i costi di attribuire al suo alleato la responsabilità del conflitto. L'ambasciatrice all'ONU, Jeanne Kirkpatrick, ha affermato in occasione di un'intervista domenica che gli Stati Uniti considerano la

situazione «estremamente pericolosa», a causa del rischio che le forze israeliane si scontrino anche con i 30.000 uomini che la Siria tiene nel Libano, scatenando una nuova guerra allargata in Medio Oriente. Ma Washington si rifiuta di condannare l'azione israeliana, evidentemente in risposta all'attentato di giovedì scorso contro l'ambasciatore israeliano a Londra, ma che in realtà era attesa da mesi dopo il progressivo concentramento di truppe israeliane al confine con il Libano. «Non sarebbe ragionevole né giusto individuare solo Israele come parte colpevole della violazione del cessate il fuoco in vigore da sei mesi», ha precisato infatti l'ambasciatore USA.

Nel frattempo, uno degli autori di quella tregua, l'invitato speciale americano in Medio Oriente Philip Habib, dopo essersi consultato a Versailles con il presidente Reagan, è giunto a Ginevra con il presidente Gness, invece, non è mai stato regionale pensare che Israele dovesse lasciare la Galilea o staggio all'esercito dell'OLP. Secondo il Washington Post, l'iniziativa diplomatica americana «dovrebbe essere centrata sul solo obiettivo di rimuovere dal Libano non solo l'esercito israeliano, ma anche le forze dell'OLP e le truppe siriane».

Weinberger si è rifiutato ieri di precisare se gli Stati Uniti intendono sospendere l'assistenza militare ad Israele o imporre sanzioni contro il loro principale alleato in Medio Oriente a causa dell'invasione del Libano, con questa stessa amministrazione ha già fatto in due occasioni: dopo il bombardamento l'anno scorso del reattore nucleare in Irak e, pochi mesi dopo, in reazione all'annessione del Golan da parte di Israele.

Le reazioni non ufficiali a Washington sono meno caute, ma contraddittorie. Il senatore repubblicano Charles Mathias ha detto ieri che nonostante le «numerosi» provocazioni che potrebbero essere giustificate come giustificazione a quest'uso della forza, Israele non dovrebbe cedere alla tentazione di occupare il territorio libanese ora invaso dal suo esercito e dovrebbe invece ritirarsi dietro i confini riconosciuti. Per l'editorialista del «New York Times» il presidente Gness, invece, non è mai stato regionale pensare che Israele dovesse lasciare la Galilea o staggio all'esercito dell'OLP. Secondo il Washington Post, l'iniziativa diplomatica americana «dovrebbe essere centrata sul solo obiettivo di rimuovere dal Libano non solo l'esercito israeliano, ma anche le forze dell'OLP e le truppe siriane».

Mary Onori



Torna a Londra il pacifismo (e con forza)

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Quella di domenica ad Hyde Park, è stata di gran lunga la più forte e significativa dimostrazione per la pace in Gran Bretagna. Vi hanno preso parte 250.000 persone: forse 300.000, se si calcola tutti quelli che si sono mossi, fin dal mattino, in tre colonne, dal sud, dal nord e dall'ovest, per convergere nel primo pomeriggio, malgrado un temporale, a riempire l'immenso parco col tumulto dei colori, della coesione, degli slogan di pace.

È stata una bandiera festosa di popolo, una grande sagra civile in difesa della dignità umana, della coesione e del progresso. La Thatcher, per recuperare un orgoglio imbelite, ha dovuto mandare la flotta a combattere una orrenda e meschina guerra nel Sud Atlantico — dice il presidente del CND, John Ruddock — e qui abbiamo dimostrato invece di saper raccogliere, per adesione spontanea, una ben più valida e potente task-force per la pace.

verità, la voglia di pace della maggioranza, sono insopprimibili.

La manifestazione di domenica ha contraddetto clamorosamente la propaganda governativa che parla in termini elettorali di un costo detto «effetto Falkland», ossia dell'euforia da guerra che porterebbe l'opinione pubblica a stringersi ancora di più attorno alla linea della «intransigenza» del governo conservatore.

Ai microfoni del CND si sono avvicendati 25 oratori impegnati a smantellare il sipario di omertà e di menzogne con il quale si vorrebbe nascondere la realtà del mondo contemporaneo e imporre, sulla pretesa inerzia della cittadinanza, la minaccia atomica come strumento di omnia obbedienza e rassegnazione.

La dimostrazione era stata indetta da varie organizzazioni: Partito laburista, quello pacifista della Lega per l'ecologia, i nazionalisti gallesi, i giovani liberali ecc. Ieri la protesta si è rinnovata con un picchetto pacifico attorno all'ambasciata americana di Grosvenor Square e una marcia fino a Country Hall, l'amministrazione civica della grande Londra. Il Comitato di organizzazioni per Reagan è stato organizzato, fra gli altri, da 35 deputati laburisti che considerano «indesiderata» la presenza a Londra del presidente americano.

a. b.

E alle Falkland battaglia decisiva?

Primi scontri «d'assaggio» a Port Stanley

A Buenos Aires si parla intanto di una ripresa dell'iniziativa militare argentina

Dal nostro inviato

BUEENOS AIRES — Le truppe argentine sono entrate domenica 2 giugno a Port Stanley, l'ultima delle isole. Ma vi sono altri osservatori che sostengono che gli annunci bellicosi della Gran Bretagna sono «come le urla di quei tali che gridano tenacemente il loro ammazza tutti, e che sperano che nessuno li lasci andare», come scriveva domenica un giornale britannico.

Alcuni militari argentini sostengono che in questo momento la flotta nemica è in serie difficoltà e non può scatenare un attacco serio, se non riesce a rinforzi da casa o dagli Stati Uniti. La conferma — che qui si attribuisce a Londra — è che la portiera è «inviolabile» contro il bombardamento, spiega la scarsa copertura aerea che in questi giorni protegge i marines sull'isola Soledad. E senza una copertura aerea adeguata è difficile pensare ad un attacco contro una piazzaforte come Port Stanley, fortificata durante la Seconda Guerra mondiale. «I marines argentine hanno bombardato ripetutamente le truppe inglesi. Dal canto loro gli inglesi hanno inviato due o al massimo tre «Harrier» per volta sul teatro delle operazioni, in azioni di solo disturbo. «Perché non hanno portato e perché gli «Harrier» sono abbattuti?», dice un militare. «E i marines argentine aspettano rinforzi per attaccare, e si apre il fuoco. Il risultato è stato incredibile di una sosta o di un prolungarsi della battaglia».

Giorgio Oldrini

Gli inglesi sono ormai pronti per l'attacco finale

La signora Thatcher ritiene di avere avuto il «nulla osta» dal presidente Reagan

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La scena è pronta per il confronto finale a Port Stanley. I preparativi militari sono stati completati. Ogni ostacolo politico o diplomatico sembra stato rimosso. La Thatcher è tornata dal vertice di Versailles con la conferma della solidarietà occidentale alla sua linea di forza: «convinta di un attacco alla nullata definitiva. Il malinteso con gli americani sul voto al Consiglio di Sicurezza sembra superato. L'arrivo di Reagan, ospite della regina, oggi a Londra, dovrebbe trovare gli USA e il loro «miglior alleato» in perfetta unità di intenti, o quasi.

Il quadro di armonia e cooperazione internamente diffuso dalle fonti ufficiali inglesi è visibilmente contraddetto dal crescente imbarazzo americano rispetto al deteriorarsi dei rapporti con l'America latina. Ma, per quanto riguarda il governo conservatore, tutto — per ora — procede bene: nessuno dubita della autorizzazione a proseguire la guerra, che sarebbe stata appena rinnovata a livello internazionale, alla Thatcher.

Così, da terra, dal mare e dal cielo le forze britanniche continuano a tempestare con una pioggia d'acciaio e di alti esplosivi le formazioni del generale Menéndez. Il cerchio si stringe, ieri, le pattuglie dei marines britannici si erano spinte fino alle porte della minuscola capitale delle Falkland per saggiare

I non allineati si lasciano con un compromesso

Dall'Avana nuova conferma dello sconvolgimento delle alleanze in America latina

Dal nostro inviato

L'AVANA — La riunione dei ministri degli esteri non allineati si è prolungata per ben due giorni oltre i termini fissati di domenica.

Già questa circostanza, inconsueta per una conferenza internazionale con la partecipazione dei massimi rappresentanti diplomatici di un centinaio di Stati, in prevalenza del Terzo mondo, indica che le differenze di vedute e i contrasti sono stati assai profondi. Due le questioni oggetto delle più lunghe discussioni: la vertenza anglo-argentina nelle Falkland-Malvine e la sede della prossima riunione dei capi di Stato che si terrà — questa la decisione finale — all'inizio di settembre a Bagdad, capitale dell'Irak, paese al quale Cuba trasmetterà la presidenza per tre anni (e ciò a prescindere dalla guerra tra Irak e Iran, entrambi non allineati).

È di scarso interesse la schermaglia sugli emendamenti dell'Onu che condannò lo sbarco israeliano in Golan e il lavoro mirante a evitare le espressioni diplomatiche più sfumate senza altro annullare il senso delle singole posizioni di partenza.

Il compromesso che è prevalso si fonda su dichiarazioni di principio valide per ogni Stato: per quanto riguarda l'America latina e i Caraibi tutti dovrebbero rifuggire dalle aggressioni, tenersi da parte e non usare la forza, evitare l'interferenza di poteri esterni altrui e, in caso di guerra, non ricorrere a pressioni, blocchi economici e militari, manovre destabilizzatrici; e tutti dovrebbero riconoscere il diritto dei popoli della regione alla autodeterminazione e all'indipendenza. Non si fanno riferimenti specifici anche se si condanna esplicitamente la politica colonialista e imperialista di aggressione e di intervento. Ma, grazie appunto a questa elasticità, tutti possono vantare un successo: i cubani non solo l'esercito schierato con l'Argentina perché il documento afferma che i tre arcipelaghi dell'Atlantico del Sud «sono parte integrante dell'America latina» e che «le azioni militari inglesi, così come le pressioni aperte o mascherate di altri paesi sviluppati colpiscono tutta la regione»; ma anche i paesi anglofoni dei Caraibi sono riusciti ad ottenere un accenno alla risoluzione 502 dell'Onu che condannò lo sbarco argentino.

D'altra parte questi deflagranti negoziati attorno ad una frase o a un riferimento diplomatico si spiegano non soltanto con la spionistica di certe questioni internazionali ma anche con la natura stessa, ibrida e per molti versi indefinibile, del movimento dei non allineati, fatto di paesi che dovrebbero tutti collocarsi a distanza dai blocchi guidati dalle due superpotenze. Il che non è vero per tutti se l'elenco dei non allineati si apre con l'Afghanistan. (Per caso, nei corridoi del Palazzo del Congresso dell'Avana correva questa battuta: i due soli paesi non allineati davvero sono l'URSS e gli Stati Uniti).

I dati politicamente più rilevanti emersi da questo incontro sono però scritti tra le righe del documento conclusivo. L'Argentina si sposta verso Cuba e viceversa: i due poli antagonisti nel sub-continentale si collocano oggi nello stesso schieramento, quello delle popolazioni iberiche del Centro e del Sud America in dura polemica con gli Stati Uniti oltre che con la Gran Bretagna. La politica statunitense mirante a isolare Cuba, il Nicaragua e i movimenti rivoluzionari del Centro America subisce uno scacco. L'Argentina trova un alleato inatteso nel paese che fino a tre mesi fa era nel mirino dei suoi agenti segreti addestrati a compiere per conto degli Stati Uniti quel lavoro sporco di sovversione e destabilizzazione che la CIA non può più eseguire in prima persona. E resta da vedere se questa svolta della politica estera avrà conseguenze dirette sulla politica interna argentina.

Quanto a Cuba, le dichiarazioni di Fidel Castro, da noi raccolte, stanno ad indicare che la politica estera dell'Avana punta come obiettivo prioritario alla formazione di un blocco sovietico a quattro braccia che dovrebbe far leva sull'anticolonialismo e sul populismo latenti o affioranti nei paesi di questa regione, a prescindere dagli orientamenti politici e dai metodi di gestione dei singoli governi.

Infine, la conferenza dell'Avana ha registrato una frattura nei rapporti tra il Nord e il Sud del mondo, tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, tra Europa e Nord America da un lato e America latina e Terzo mondo dall'altro. Questo mondo anglosassone ed europeo è, per l'America latina, il bersaglio di un'ostilità generalizzata, di uno stato d'animo diffuso in cui si mischiano frustrazioni e spirito di rivincita, timore per l'avvenire e desiderio di novità.

Aniello Coppola

Nuovo focolaio in Ciad: rovesciato il governo

Il ribelle Hissene Habré ha scacciato il presidente Gukuni, occupando la capitale - In forte imbarazzo la diplomazia francese

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Dopo le Falkland e l'invasione israeliana del Libano meridionale, ora anche il rompicapo del Ciad, dove Parigi si era impegnata ad appoggiare il governo Gukuni e l'indipendenza del paese, viene ad aggiungersi alle preoccupazioni della diplomazia mitterrandiana, la cui impotenza è risultata evidente nei confronti dei due più cruciali conflitti arabo-israeliano e anglo-argentino ai vertici, appena concluso, di Versailles.

Parigi non ha ancora reagito al colpo di scena di N'Djamena dove, ieri mattina, Hissene Habré, a capo delle così dette «Forze armate del nord» (FAN), si è impadronito della capitale, spodestando il presidente legittimo Gukuni Wedde. L'ex ministro della Difesa del governo provvisorio di Gukuni, ribel-

lato anni fa, e che aveva precipitosamente evacuato la capitale ciadiana nel dicembre del 1980 con le sue forze dopo la vittoria dei governativi appoggiati dalle truppe libiche, è di nuovo il più forte. E tutto il complicato lavoro diplomatico mediante il quale Mitterrand pensava di aver rimesso più o meno stabilmente in sella il presidente Gukuni un anno fa è crollato nel giro di poche ore, aprendo una nuova fase di instabilità in questo paese estremamente povero dell'Africa centrale, ma che per le sue ricchezze naturali e soprattutto per la sua importante posizione strategica, sembra fatto apposta per destare gli appetiti di cui continuano ad essere vittime i nuovi paesi africani.

Le forze di Hissene Habré, ricomposte fin dall'inizio dell'insurrezione, sono una forza interafricana dell'UOA, che

avrebbe dovuto garantire il governo legale e la preparazione di elezioni politiche previste fra le due fazioni in conflitto.

La partenza dei libici, alla quale non furono certamente estranei discreti, ma energiche pressioni francesi, fu seguita come abbiamo detto — quasi immediatamente da una serie di offensive delle forze di Hissene Habré che, lentamente ma inesorabilmente, si erano impadronite di alcuni dei punti-chiave del paese. E ciò nella più completa passività della forza interafricana (quasi cinquemila uomini degli Zaire, Niger e Senegal) che in pratica avevano fatto il gioco di Hissene Habré contro un Gukuni chiuso nel rifiuto assoluto di un negoziato con il suo avversario, che l'UOA definiva «ribelle» e «nordista», un capo dubio ori-

Franco Fabiani